

Intervento del Prof. Carlo Bernardini

Mi è stata data questa occasione — ma non è certo la prima per me — di pagare la mia quota del debito di gratitudine che noi fisici dobbiamo a Felice Ippolito. Cercherò di farlo risparmiandovi la retorica delle celebrazioni, che infastidirebbe soprattutto il festeggiato, e raccontandovi piuttosto qualche episodio poco noto o forse parzialmente dimenticato che, non per questo, ha perso la sua attualità. A parer mio, viviamo, infatti, in un'epoca in cui l'attività di ricerca è ancora assai malamente affermata nel nostro paese; non fa parte delle vocazioni nazionali e subisce negligenze e restrizioni gravi, sicché un esempio di coraggio e di capacità decisionale come quello di Felice Ippolito non può che sollecitare, per confronto, riflessioni su come ci si dovrebbe comportare ai vertici delle strutture pubbliche che della ricerca si occupano.

Il primo episodio riguarda lo sviluppo di un settore nel quale sono stato personalmente coinvolto ormai molti anni fa, nei primi anni '60. I Laboratori Nazionali di Frascati erano appena nati; erano una emanazione del Cnen, il Comitato Nazionale per l'Energia Nucleare di cui Ippolito era segretario generale. Il sincrotrone da 1000 MeV era stato costruito e messo in funzione sotto la direzione di Giorgio Salvini, ed era un gran bell'impianto acceleratore per i suoi tempi. Una sorta di coronamento di quella ricostruzione così fortemente voluta da Edoardo Amaldi dopo il disastro degli anni della guerra nei quali la sopravvivenza della scuola italiana di fisica nata nell'Istituto di via Panisperna, la scuola di Corbino e di Fermi, era stata messa a dura prova. La mitologia del nostro Olimpo di giovani ricercatori trentenni contemplava due divinità principali, appunto Amaldi e Ippolito, che assolvevano al difficile compito di identificare le linee di sviluppo promettenti e di sostenerle con la necessaria energia. Li accomunava la politica italiana nel campo nucleare civile, sul quale avevano entrambi le idee molto chiare e decise. Non bisogna dimenticare che, appena pochi anni prima, Alcide De Gasperi aveva dichiarato (su *Ricerca scientifica e ricostruzione*, 1946) che al «popolo italiano ... carico di affanni ... parrebbe ironia parlare di cultura e ricerca scientifica». Amaldi e Ippolito pensavano esattamente il contrario, come sarebbe bene che si pensasse anche oggi. E così, quando un brillante scienziato come il compianto Bruno Touschek, austriaco ma saldamente impiantato in Italia, all'Università di Roma, propose, con un seminario del marzo del '60, di tentare la strada degli anelli di accumulazione per elet-

troni e positroni, una strada che all'epoca appariva non priva di rischi, grandi quanto le prospettive che con essa si sarebbero potute aprire, Amaldi colse al volo il senso dell'impresa e lo comunicò ad Ippolito. L'intesa tra i due era perfetta, come di più non si può desiderare. Ippolito fece funzionare la macchina organizzativa del Cnen che, per suo merito, a quel tempo non era ancora immersa nei più densi e viscosi liquidi burocratici; e il prototipo del primo anello, AdA, fu avviato in meno di una settimana. I colleghi che fanno o hanno fatto ricerca attiva in tempi più recenti sanno che la settimana non è più, da un pezzo, un intervallo di tempo conosciuto nei programmi di lavoro: l'intervallo minimo, oggi, si misura in anni. Quel programma ebbe successo: di lì a un anno e mezzo partì la seconda fase con il grande anello Adone da 1500 MeV per fascio, che diventò operativo alla fine degli anni '60; anche in questo caso Felice Ippolito ebbe un ruolo determinante, dispiegando al massimo insieme con Amaldi e Salvini quelle che oggi chiameremmo «capacità decisionali in condizioni di incertezza», delle quali lamentiamo la carenza nelle strutture pubbliche, e non solo di ricerca. Non ricordo l'ombra minima, in quel periodo, di conflitti accademici e pregiudizi politici nella condotta degli affari della ricerca; al contrario, una grande ed esemplare fiducia e stima reciproche, un'intesa benefica e coraggiosa nel volere ciò che avrebbe potuto sollevare il paese dalle posizioni marginali in cui era ripiombato subito dopo la guerra. Il programma di realizzazione dell'anello AdA andò a buon fine, come poi Adone; oggi non c'è laboratorio di particelle elementari che si rispetti nel mondo che non abbia il suo anello, ma quella breve settimana di lasso tra proposta e avvio dei lavori è rimasta un lontano ricordo, irripetibile, di un atto di coraggio e di consapevolezza del valore delle persone che aveva avuto l'ammirazione incondizionata persino da un caratteraccio come il nostro amatissimo Tousek, che non aveva certo peli sulla lingua. Credetemi, Felice Ippolito aveva e conserva intatta la capacità di identificare e scegliere le persone in cui riporre completa fiducia, una qualità assai poco diffusa, con le conseguenze che tutti vediamo.

Non ho mai sentito Ippolito tirarsi indietro per opportunismo o soggezione nell'esprimere le sue valutazioni. Questo gli è costato caro, ma non lo ha cambiato. Dal '63 alla fine degli anni '60 è stato sottoposto ad attacchi durissimi che avrebbero frustrato lo spirito di chiunque; quando lo ritrovai in Facoltà a Napoli, nel 1969, con alle spalle tutte quelle infamie cancellate, era lo stesso Ippolito che avevamo difeso con passione e convinzione, in innumerevoli riunioni serali in casa Tousek, negli anni del processo in cui tanti mediocri avevano osato attaccarlo. Mi è capitato di seguirlo in tante occasioni, per il suo interessamento che oggi considero una delle poche cose di cui mi possa vantare. Sono stato con lui nella commissione per la sicurezza degli impianti nucleari, nella commissione per il programma energetico, nella commissione grandi rischi della protezione civile; e ho avuto mille prove del suo spirito intatto di lottatore contro la stupidità, forse il primo dei mali epidemici di cui dovremmo curarci.

Parlo naturalmente della stupidità legata al potere arrogante, alla burocrazia e alla retorica. Quest'uomo, saggio e coraggioso ancora oggi nonostante l'età, è ormai conosciuto nel nostro ambiente come uno dei personaggi chiave di un'epoca. Il segreto della sua saggezza è trasparente: ha detto e dice quello che pensa, senza avere timore delle conseguenze che gliene sarebbero derivate a livello personale. È un esemplare maestro di vita, un grande conoscitore del mondo capace di guardare al di là delle nebbie in cui ci muoviamo.

È a Felice Ippolito che ho pensato spesso leggendo quel meraviglioso libro che s'intitola *Memorie di Adriano*, di Marguerite Yourcenar. L'Adriano della Yourcenar, a mio parere, gli somiglia. Per esempio quando dice:

«Il mio fine era semplicemente di diminuire quella massa di contraddizioni e di abusi che finiscono per fare una boscaglia dove gli onesti non osano avventurarsi e dove prosperano i furfanti».

oppure:

«Ciascuno di noi ha più qualità di quel che non si creda, ma solo il successo le mette in luce, forse perché allora ci si aspetta di vederle smettere di esercitarle».

Ma noi, suoi vecchi allievi ed amici, sappiamo benissimo che Felice non smetterà mai di esercitarle, per quanti onori giustamente riceva. E non possiamo che augurarci di imitarlo al meglio delle nostre modeste possibilità.